

“[...] lo rilessi quasi subito [il romanzo, *Quello che rimane*, di Paula Fox]. Speravo che, a una seconda lettura, il libro potesse in realtà spiegarmi come vivere. Non è successo così. È diventato, invece, più misterioso [...]”.
Jonathan Franzen

UN PUNTO DIRIMENTE

a) *Un'appendice!*

Avevo pensato di intitolare questa “appendice” *Last but not least!*

Ma rischiamo l'*understatement!*

Il titolo migliore è quello che ha adesso!

Ho letto un testo che mi è parso straordinario, *La pesanteur et la grâce*,¹ di Simone Weil.

Ringrazio Daniela Benemei per avermelo consigliato.

Conoscevo Simone Weil attraverso i *Quaderni*² e per l'interposta persona di Franco Rella che, in molti dei suoi scritti, ne ha parlato; ma ignoravo questo diario scritto negli anni 1940–1942.

Un colpo allo stomaco!

Un colpo al cuore!

Mi ha ricordato le *Pensées* di Pascal!

Dal mio punto di vista, questo è un omaggio straordinario!

Leggetelo!

Quando l'ho letto non ho potuto non pensare – tra le molte cose – anche al testo che ho appena licenziato sulla direttività-non direttività nell'intervento psicologico.³

¹ 1947, tr. it., *L'ombra e la grazia*, Milano, Bompiani, 2002.

² Pubblicati, in quattro volumi, da Adelphi.

³ In realtà si tratta della seconda parte di un volume che porta un altro titolo, il seguente: *L'unica evidenza è che non c'è nessuna evidenza!*

La questione è molto semplice: nel testo in questione, ho difeso le ragioni della direttività; ho presentato degli esempi di situazioni in cui mi sono dato al massimo al *Dringen* freudiano, all'incalzare, all'invadere.

E ho cercato di dimostrare che, pur apparendo a me stesso "sconvenienti", "imbarazzanti", i miei interventi sicuramente erano accettabili in nome della loro "efficacia"!

Dicevo, leggendo il diario di Simone Weil che, basta ricordarne il titolo, sottolinea la forza della grazia contro quella della volontà, in ogni caso dell'intervento umano... in ogni situazione, ma, evidentemente, anche in quella psicoterapeutica... sono stato, come dire, rimandato alle mie origini.

b) *Lutero e la salvezza per fede*

Io sono nato protestante!

E tutti sappiamo che la "protesta" nacque e si sviluppò su un tema teologico – tagliamo un po' con l'accetta – che è quello della salvezza per fede o per opere. La proposta di Lutero che l'uomo era salvato non sulla base delle sue opere ma in virtù della sua fede – quindi, per grazia – spaccò in due la cristianità!⁴

Quindi, quali sono le conseguenze di tutto ciò... e di altro ancora?

Per esempio, della posizione di Emanuele Severino – mi sono deliziato della lettura della sua *opera omnia* tre anni fa; straordinaria la *pars destruens*; quella *construens* un po' confusa – il quale, ad esempio, in uno scritto dedicato alla guarigione – *La guarigione*⁵ –,

⁴ 1) Un grande teologo protestante, Giovanni Miegge, nel suo *Lutero giovane* (Milano, Feltrinelli, 1946, 2nda ed. 1964), ci ha ricordato che Lutero ebbe la rivelazione della salvezza per grazia quando era sulla "torre"; e ci ha ricordato l'ipotesi di Hartmann Grisar che la "torre" non fosse il luogo in cui Lutero si ritirava a elucubrare – tipo *turris eburnea* – ma il luogo in cui andava a "ponzare", perché si trattava della cella scaldata (hypocaustum) che, appunto, Grisar traduce con "cloaca" = latrina! (Miegge, 1964, p. 117). Bello sfondo, anche dal punto di vista della psicoanalisi, per una rivelazione di tanto calibro! 2) Adriano Prosperi, nel suo bellissimo *L'eresia del Libro Grande* (Milano, Feltrinelli, 2000), ci dimostra che Giorgio Rioli, detto Giorgio Siculo, un monaco benedettino, nel cinquecento, nel bel mezzo della scissione in arrivo dell'intera cristianità, predicò la salvezza per fede! Col risultato di una inevitabile correzione delle tesi di Max Weber relative alla nascita del capitalismo...

⁵ Scritto collettaneo, che comprende anche interventi di Roberto Beneduce e di Italo Valent, Milano, Moretti & Vitali, 1999:

sostiene che la psicoterapia non deve, soprattutto non può, produrre nessun cambiamento...

Per la semplice ragione che non esiste il divenire!⁶

Divenire significa divenire altro da sé,⁷ e credere a questo: che le cose divengano, vale a dire, che escano dal nulla e in esso rientrino... che, cioè, l'ente sia niente!, è follia!

La salvezza – il titolo dell'intervento di Severino è *Che cos'è la salvezza?* – è soprattutto “salvezza dai salvatori”!⁸, (sicuramente a più forte ragione da quelli direttivi!

Invece: “La salvezza è già in noi eterna, ma la consapevolezza e la testimonianza della salvezza sono un evento; un evento che, quando accade, non può comunque essere il risultato di un'azione, perché se fosse il risultato di un'azione sarebbe il risultato di una volontà che, come ogni volontà, vuole che qualcosa divenga altro”⁹ + “ogni evento del mondo, ogni evento della nostra esistenza, non potendo essere un diventare altro, è [...]. Se è follia diventare altro, allora la non-follia è l'eternità. L'eternità non di Dio, non di un Dio, ma l'eternità di tutto, di ogni evento: l'eternità di questo istante che è riempito di tutte le forme attualmente presenti e che è preceduto da altri istanti e sarà seguito da altri istanti, l'eternità perciò di ogni istante [...]”.¹⁰

⁶ Severino troverà la brillante *échappatoire* di definire il “divenire” una delle forme dell’“eterno”! Ad esempio, cito da uno dei lavori più abordabili, *La follia dell'Angelo. Conversazioni intorno alla filosofia a cura di Ines Testoni*, Milano, Rizzoli, 1997): “anche la Follia è un eterno” (p. 262)!

⁷ Un esempio: follia è pensare che la legna, bruciando, diventi altro da sé, cioè cenere e pensare che la legna “è in un certo momento cenere”; questa, per Severino, è “la follia delle follie” (p. 24).

⁸ Ivi: 26.

⁹ Ivi: 28.

¹⁰ Ivi: 25. Da *La follia...* “proprio perché tutto, e quindi anche tutto ciò che noi siamo, è eterno, proprio per questo noi siamo già da sempre salvi, e il tramonto dell'isolamento della terra e del nichilismo *non è la produzione della salvezza, ma il suo disvelarsi*” (p. 65; corsivo nostro) + “La volontà di rifare l'uomo è una forma del *fare*. Ormai tutto è diventato qualcosa di fattibile. Ma quando lo si riconosce non ci si rende conto dell'abisso che è sotteso alla volontà di fare. La *fede* suprema dell'Occidente è che ogni cosa è un fattibile. Anche la salvezza dell'anima e l'“edificazione” interiore appartengono al fattibile. L'edificazione morale-religiosa e il paradiso della tecnica hanno la stessa anima. Anche la carità più disarmata ha quest'anima della tecnica. Si tratta in ogni caso di edificazione, *aedes facere*, cioè di produzione, distruzione (per lo meno del peccato, dell'errore, del male, dello spazio libero in cui si costruisce), trasformazione, dominio. La fede nel fare domina ormai su ogni altra. Rifacendo se stesso, l'uomo segue l'esempio di Dio – cioè del sommo fattore” (p. 80, il corsivo è dell'autore).

Il pensiero di Simone Weil: “La psicologia e la sociologia saranno rese scientifiche solo da un uso analogo delle nozioni di energia, uso incompatibile con ogni idea di progresso; e allora risplenderanno della luce della vera fede. [...]. Occorre volere o quel che precisamente esiste o quel che non può affatto esistere o, meglio ancora, tutt’e due le cose. Ciò che è e ciò che non può essere sono, l’uno o l’altro, fuori del divenire (hors du devenir). Il passato, quando l’immaginazione non vi si compiace –, è tempo colorito di eternità. Il sentimento della realtà vi è puro. È la gioia pura. È la bellezza. Proust”.¹¹

E così, Severino e Proust confluiscono in un testo che, riprendendo la tesi di Severino, la trasforma, da filosofica in poetica, pur lasciandole tutto il peso dell’argomentazione filosofica.

E Proust?

Non dimentichiamocelo!

Perlomeno, rievochiamo la sua – ormai diventata famosa – figura della “porta”, veramente centrale nella *recherche*. Proust è impegnato sul problema della memoria volontaria e involontaria; si occupa dell’utilità degli “sforzi”... e conclude: "Ma, a volte, proprio nel momento in cui tutto ci sembra perduto, giunge il messaggio che ci può salvare: abbiamo bussato a porte che davan tutte sul nulla (qui ne donnent sur rien); e nella sola cui si può entrare, e che avremmo cercata invano cent'anni, urtiamo inavvertitamente, ed essa s'apre".¹²

La figura della porta, e come potrebbe essere diversamente?, nel testo di Simone Weil, riaffiora spesso; vedi p. 65: “Le sofferenze fisiche (e le privazioni) sono spesso, per gli uomini coraggiosi, una prova di resistenza e di forza d’animo. Ma ne esiste un uso migliore. Che esse dunque, per me, non siano quello. Che esse siano una testimonianza sensibile della miseria umana. *Che io possa subirle in modo interamente passivo. Qualunque cosa avvenga, come potrei trovare mai troppo grande l’infelicità, se il morso della infelicità e l’abbassamento cui essa condanna permettono la conoscenza della miseria umana, conoscenza che è la porta di ogni sapienza?*”¹³

¹¹ Ivi: 210-211.

¹² *Le temps retrouvé*, in *À la recherche du temps perdu*, Paris, Gallimard, 1989, vol. IV, p. 866; tr. it., *Il tempo ritrovato*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, Torino, Einaudi, 1987, vol. VII, p. 196. Vedi, di Salvatore Cesario, *Resurrezione-reincarnazione e opere-grazia*, in *Proust e superamento di Proust in Simenon*, in *Su Georges Simenon*, Napoli, Edizioni Scientifiche Universitarie, 1996, pp. 218-223.

¹³ Vedi anche ivi: 213, 259.

Comunque, nel testo di Simone Weil, insistente è l'argomentazione sull'importanza dell'involontario (per dirla proustianamente)...

Ad esempio: "Iddio può amare in noi soltanto questo consenso a *lasciarlo passare*, come lui medesimo, creatore, *si è ritirato per lasciarci esistere* (ce consentement à nous retirer pour le laisser passer, comme lui-même, createur, s'est retiré pour nous laisser être)".¹⁴ Qualcosa che assomiglia, ma anche supera, la *Gelassenheit*¹⁵ heideggeriana! Il richiamo alla radice di *lassen* ci porterebbe a rendere *Gelassenheit* con "lasciare" o "lasciare essere"; o, più volgarmente, con *Lasciarsi andare!* Dove il problema è: come lasciarsi andare; a chi lasciarsi andare?¹⁶

Vedi, di Weil, "L'io".¹⁷

Citiamo solo due brani tra cento che potremmo citare: "Sola è buona l'energia che non è fornita da nessun movente: obbedienza a Dio, vale a dire (in quanto Iddio oltrepassa tutti ciò che noi possiamo immaginare o concepire) obbedienza al niente. Ciò è simultaneamente impossibile ma necessario – vale a dire sovrannaturale";¹⁸ "La supplica interiore è la sola ragionevole, perché essa evita di irrigidire muscoli che non hanno nulla a che fare in questo genere di cose. Ci si può essere qualcosa di più sciocco del tendere i muscoli e di serrare le mascelle a proposito di virtù, di poesia o della soluzione di un problema?"¹⁹

c) *Interludio*

Potremmo proseguire...

Da sempre mi sono occupato di questa materia!

Ai suoi tempi, ad esempio, ho letto la, per molte ragioni, monumentale opera di Karl Barth sull'Epistola ai Romani,²⁰ così

¹⁴ Ivi: 72-73. Il titolo del capitolo da cui citiamo è "Farsi da parte" = "Effacement".

¹⁵ 1959. tr. it. *L'abbandono*, Genova, Il Melangolo, 1983.

¹⁶ Vedi, di Simone Weil, nel capitolo intitolato "Idolatria": "L'idolatria ha origine dal fatto che, assetati del bene assoluto, non si possiede l'attenzione sovrannaturale e *non si ha la pazienza di lasciarla sorgere (on n'a pas la patience de la laisser pousser)*" (ivi: 108-109, il corsivo mio).

¹⁷ Ivi: 43-58.

¹⁸ Ivi: 177.

¹⁹ Ivi: 289.

²⁰ *L'epistola ai romani*, 1954, tr. it. Milano, Feltrinelli, 1962.

come, più recentemente, ho letto, di Giorgio Agamben, *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai romani*.²¹

Ma non è questo il momento, né il luogo, per esibirsi in una dotta discettazione.

Vorrei, più semplicemente – si fa per dire! – procedere in questo modo:

1. recuperare, da un racconto che ho scritto recentemente, intitolato *La grazia*,²² quella parte che descrive, abbastanza esattamente, un episodio realmente occorsomi e che, secondo me, è una ottima esemplificazione del fatto che, probabilmente, non siamo salvati per fede: o meglio la salvezza per fede avviene – vedi peraltro la figura della “porta” in Proust – quando le nostre opere sono fallite; da cui la necessità paradossale delle opere!
2. dimostrare, testo alla mano, che Simone Weil argomenta una posizione identica o quasi;
3. segnalare qualche altro particolare significativo dell’argomentazione di Simone Weil;
4. recuperare una parte degli “Scampoli” (di sedute) che seguono, nel testo sulla direttività-non direttività, il primo resoconto-base e, nelle sue pieghe, andare a scovare la consonanza o meno della mia pratica psicoterapeutica ultradirettiva (almeno nei casi che ho esibito) con le mie tendenze di pensiero ed esistenziali in genere.

1) Da *La grazia: la grazia attraverso le opere!*

Svegliato dal dolce lome, ancora cieco del neon della sala operatoria, Salvatore²³ protesta.

Isabella fraintende che abbia pronunciato la parola d’ordine “Donato!” L’accordo, infatti, prevedeva che, se la sofferenza si fosse fatta insostenibile, avrebbe detto “Donato!”, il nome del suo amico medico, e questi gli avrebbe iniettato un’altra dose di morfina.

Quando, due o tre settimane prima, si era fatto ricoverare d’urgenza in un lazzaretto sterminato, aveva fatto uno straordinario

²¹ Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

²² In *Morire è un po’ partire*, Firenze, Tassinari, 2001, pp. 223 e segg.

²³ Rimetto i nomi delle persone realmente coinvolte nell’episodio là dove, in un racconto, e usando la terza persona, ho dovuto inventare nomi, cognomi e non solo.

trip di tre o quattro ore a base di morfina. Forse desiderava rifarlo; lo stesso o uno del genere.

Donato passa e gli inietta un'altra dose di morfina.

Carico di droga, dorme fino a mezzanotte, quando lo desta una colica della vescica. Sotto l'occhio vigile di Valerio, l'infermiere di turno delicatamente inserisce il catetere.

Meno delicatamente un altro infermiere l'aveva estratto a un suo compagno di sventura che l'aveva preceduto in quello stesso reparto. Salvatore non gli ha potuto dare il cambio... Sì, perché, staccandogli il catetere, gli hanno staccato qualche cos'altro...

Questo, almeno in parte, spiegherà le paure di Salvatore...

Il giorno dopo il catetere gli viene tolto, ma rimesso perché la minzione *naturaliter* è bloccata.

Consigliato da Massimo, decide di affrontare la sua sorte e dedica la notte a grandi sforzi e a poche gocce contate con cura da Francesco.

All'alba, quando Francesco lascia l'ospedale, spossato dalla fatiche di un'intera veglia, si appisola; una mezz'ora; dopo, le cateratte si aprono e dà l'addio per sempre al catetere.

Gli sforzi, le opere, erano falliti; il loro fallimento, era stata la *praeconditio* per l'intervento della grazia?

Un successo!

Paolo: "arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis"; "Noi adunque concludiamo che l'uomo è giustificato per fede senza le opere della legge";²⁴ precisiamo: siamo salvati dal fallimento delle opere. Questo è il punto; al di là del recente accordo di Augsburg, di Augusta.

Questa è la grazia.

Siamo salvati dal fatto che qualcosa, qualcuno, ci oltrepassa; gli diamo la precedenza perché altro non possiamo; la lotta diventa impari, la stessa resa ridicola.

"Ubi autem abundavit delictum superabundavit gratia"; "dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata" (di nuovo Paolo).²⁵ Sovrabbonda perché è tramontata ogni possibilità di redenzione... Che fare di fronte a una mole soverchiante di peccati? Farsene schiacciare... La grazia è uno dei modi, il migliore, d'essere schiacciati... un modo d'essere quasi sradicati dal luogo in cui si era sotto la mole dei peccati – o altro ancora – in bilico su di noi. La grazia ci schiaccia, ci sradica, ci trascina altrove.

E ci rende altri.

²⁴ Lettera ai Romani, 2, 28.

²⁵ Lettera ai Romani, 5, 20.

Comunque, se consideriamo bene, non siamo salvati né per fede né per opere; anche se si può convenire che è un bell'espedito essere salvati dal fallimento delle opere quand'esso produce la resa al destino... e il destino risulta favorevole.

Sì, in quell'occasione esso, il destino, aspettava da noi una maggiore adesione...

Ma, se siamo salvati, lo siamo *hic et nunc*, come dire: senza nessun impegno per il futuro.

Un giovanissimo amico che assiste il nonno quasi novantenne, mi racconta questo squarcio di colloquio con se stesso del nonno per poco emerso dal marasma:

“Quando ero giovane...

Con gli amici...

Le montagne...”

Le montagne sono quelle ch'egli ha scalato da solo e in compagnia nel suo Piemonte (ha fatto anche la guerra partigiana?).

“... La Saggezza!...”

Questa è l'arte ch'egli ha portata all'estremo della raffinatezza, l'arte di vivere... non solo di sopravvivere. Di vincere le battaglie della vita e di prosperare.

Gli occhi gli si illuminano, gli sgorga un inizio di lacrime:

“Non bisognerebbe mai arrivare a novant'anni!”

E si riimmerge nel marasma.

Sì, egli ha ecceduto nella saggezza... *Est modus...* Da un certo momento o punto in poi, ci soccorre un diverso tipo di saggezza, non più quello che ci suggerisce gli espedienti verso la sopravvivenza o la prosperità; quelli, invece, che dolcemente ci aiutano a trapassare da questa vita ad un'altra che è migliore perché non è più vita.

2) *Che ne pensa Simone Weil?*

Il brano che segue, tratto dal testo di Simone Weil, sembra proprio, come dire, appoggiare la mia tesi; certo, la scrittura ha altre ali! “In ogni cosa, *solo quel che ci viene da fuori, gratuitamente, di sorpresa, come un dono del caso, senza che lo si sia cercato, è gioia pura*. Parallelamente, il bene reale può venire solo dal di fuori, mai dal nostro sforzo (effort). *Non possiamo in nessun caso fabbricare qualcosa che sia migliore di noi*. Così lo sforzo (effort) veracemente teso verso il bene non deve giungere al suo scopo; *il dono viene dal di fuori, dopo una tensione lunga e sterile che si conclude nella disperazione, quando non ci si aspetta più nulla (quand on n'attend*

*plus rie) [vedi Proust e la figura della “porta”]. Quello sforzo (effort) ha distrutto una parte della falsa pienezza che è in noi. Il vuoto divino, più pieno della pienezza, è sceso dentro di noi”.*²⁶

Molto interessante il fatto che Simone Weil faccia equivalere lo “sforzo proprio della volontà (l’effort propre de la volonté)”²⁷ con la rimozione – rimozione, nel suo linguaggio = “separare (séparer)” o “mettere da parte (mettre à part)”²⁸ –: (“Esempio speciale, da contemplare lungamente, del meccanismo dell’errore. Si separa una parte (mettre à part). Valutando l’India o la Grecia, si pone il male in relazione al bene. Valutando il cristianesimo, si mette in un luogo separato. *Lo si separa senza saperlo* [la rimozione si differenzia dalla repressione perché, a differenza di quest’ultima, è inconscia], questo è il pericolo. O, quel che è ancora peggio, lo si separa con un atto di volontà, ma con un atto di volontà furtivo [= inconscio] verso se stessi. E poi non si sa più che lo si è separato. Non si vuol saperlo e, a forza di non volerlo sapere, *si arriva a non poterlo sapere* [= rimosso]. Questa capacità di separare (mettre à part) permette tutti i delitti”.²⁹ Ma che cosa viene rimosso?, questo è l’essenziale, no?

Ipotesi: viene rimossa la miseria umana la conoscenza della quale è la “porta”!

Vedi a p. 105: “Desidero, supplico che la mia imperfezione si manifesti intera al mio sguardo, quanto la vista umana ne è capace. Non perché guarisca, ma perché, anche se non dovesse guarire, io fossi nella verità”.

Vedi ancora: “Non bisogna voler trovare; come nel caso di una devozione eccessiva, si diventa dipendenti dall’oggetto dello sforzo (effort). Si ha bisogno di una ricompensa esterna che talvolta il caso fornisce e che si è pronti a ricevere a prezzo di una deformazione della verità. Soltanto lo sforzo (effort) senza desiderio (non legato ad un oggetto) racchiude infallibilmente una ricompensa. Sfuggire dinanzi all’oggetto che si vuol ottenere. Solo quel che è indiretto è efficace. Non si ottiene nulla se, per cominciare, non si è fatto marcia indietro. [...]. Ci sono sforzi (efforts) che producono risultati contrari [...]. Altri invece, anche se non riescono son sempre utili. *Come distinguerli? Forse: gli uni sono accompagnati dalla negazione – négation – (bugiarda) della miseria interiore.* Gli altri dalla attenzione continuamente concentrata sulla distanza fra ciò che si è e ciò che si

²⁶ Ivi: 84-85; il corsivo è mio.

²⁷ Ivi: 246-247.

²⁸ Ivi: 244-247.

²⁹ Ivi: pp. 244-245; il corsivo è mio.

ama”;³⁰ “Debbo esercitarmi a trasformare il sentimento di sforzo (effort) in sentimento passivo di sofferenza”.³¹

3) *Variazioni sul tema*

Simone Wei ritorna sul tema, nella medesima direzione; ad esempio: “Si scrive come si partorisce, *non si può fare a meno di compiere lo sforzo supremo (on ne peut pas s'empêcher de faire l'effort suprême)*. Ma si agisce anche al medesimo modo. Non debbo temere di non fare lo sforzo (effort) supremo. Solo a condizione di non mentirmi e di fare attenzione”.³²

Ma introduce anche delle variazioni; ad esempio – e qua sembra proprio arieggiare l’invito di Pascal a inginocchiarsi per credere, una vera e propria anticipazione della prospettiva behavioristica –: “D’altra parte, *siccome si ha in sé un principio di violenza, cioè la volontà, è pur necessario (in una misura limitata certo, ma nella pienezza di quella misura) usare violentemente di quel principio violento; costringersi violentemente ad agire come se non si avesse quel certo desiderio, quella certa avversione, senza cercare di persuadere la sensibilità, obbligandola ad obbedire. Essa, allora, si ribella; e bisogna subire passivamente quella ribellione, gustarla, assaporarla, accettarla come una cosa esterna, come il color rosa di una camera che abbia i vetri rossi. Ogni volta che si fa violenza in questo spirito, si avvanza, poco o molto, ma realmente, nell’addestramento dell’animale che è in noi. [...]. Le violenze su di sé sono permesse solo quando procedono dalla ragione (per eseguire quel che ci rappresentiamo chiaramente come un dovere – oppure quando sono imposte da un irresistibile impulso della grazia – ma in questo caso la violenza non procede da noi)*”.³³

4a) *Ma veniamo a noi!*

Forse la parte più interessante del capitolo dedicato a *Etica e politica* è quella che ritroviamo negli “scampoli”, cioè nei frammenti, più o meno abbondanti, delle sedute successive alla prima presentata, invece, come emblematica.

³⁰ Ivi: 210-211; il corsivo è mio.

³¹ Ivi: 224-225.

³² Ivi: pp. 214–215; il corsivo è mio.

³³ Ivi: 223; il corsivo è mio.

Recuperiamo quel che ci può servire: nel paragrafo C2), intitolato “Dringen e guessing”, a proposito di una fantasia relativa alla masturbazione, pronuba della stessa, lo psicoterapeuta ha tentato il *Dringen*; vedi al turno (57a): “[...]. Io, adesso, non voglio, come ho fatto le altre volte, insistere perché me lo dica! [...]”; e, al turno (58a): “Facciamo così: prima di partire, lei me la dice!”

Poi Omar non glielo/la dice e lo psicoterapeuta lascia correre!

In compenso emerge l’equivalente = il gigantismo (anticipiamo qui il termine a cui si è poi approdati) degli ALTRI, dell’opinione, straordinariamente vincolante, degli ALTRI e di questi internalizzati; vedi il turno (siamo del paragrafo 3b “L’importanza degli altri”) (15b): “mi sento che qualcosa di più, di più grande di me, appunto, malgrado tutta una forza di volontà che sento dentro, però, ormai...”

Nel paragrafo c3) – “Dove si dimostra che al *Dringen* dello psicoterapeuta, corrisponde una richiesta di parola da parte del paziente!” –, al turno (15a) della seduta successiva, lo psicologo torna alla carica: “... ci ha pensato poi a quella cosa di cui la volta scorsa, non ricordo poi più di cosa si trattava, prima o poi bisognava, anzi, prima delle vacanze, sarebbe meglio che me ne parlasse? [...]”

L’interesse – forse superiore allo stesso *Dringen* esibito nel corso della prima seduta – sta nel fatto che, oltre al *Dringen*, all’incalzare, c’è un gioco, attivato forse dallo psicoterapeuta, ma sicuramente accettato dal paziente, che potremmo definire proprio per quello che è, un gioco a indovinare (gioco del *guessing*). Il paziente aiuta il povero terapeuta a indovinare quando si trova in difficoltà; gioisce, alla fine, quando indovina; e si congratula con lui.

Ma, di fatto, aveva bisogno di procedere “per gradi”; per ottenere che cosa? Di poter parlare di “qualcosa di più grande” (15a) – che poi scopriremo essere addirittura “gigantesco” – e che lo rende “passivo”...

Si potrebbe dire che lo psicoterapeuta aiuta il paziente, adottando questo gioco, a esprimere qualcosa di rimosso?, perlomeno, di rimosso dalla pubblicità data da una relazione.

Su questo lo psicoterapeuta insiste presentando la relazione con lui come relazione in cui è possibile parlare (18b) di qualcosa di “separato”, di “messo da parte”, per usare le espressioni di Simone Weil.

4b) *Una sequenza, anche se molto tagliata*³⁴

³⁴ È alla lettura e riletture di questo “scampolo” che si riferisce la citazione in testa a questo capitolo.

- 21a) OMAR: *Siamo arrivati, come dire... ad un punto focale che, per il quale io faccio resistenza, perché, eh... è come mettersi completamente a nudo, questo è difficile, insomma, proprio trasformare la mia vita in un libro aperto, ma proprio... completamente!*
- 21 b) PSICOTERAPEUTA: *È una cosa talmente importante?*
- 22a) OMAR: *Sì! Io direi che, forse, è quella più importante [...].*
- 24b) PSICOTERAPEUTA: *Siccome un'utopia significa un progetto o un'idea-guida o un'insieme di idee-guida, conoscerle è una cosa fondamentale!*

L'abduzione di riferimento, qui, è che la fantasia che anima la masturbazione, sia una fantasia-progetto, idea-guida; questa ipotesi poggia sul fatto che si tratta di una fantasia importante; addirittura, lo ha appena precisato Oscar stesso, "forse è quella più importante"!

- 25a) OMAR: *Sì, però io le posso dire, intanto, ecco, per non dire di che si tratta, ma comunque andarci, eh... intorno, non è una cosa, come dire, è una cosa, intanto, paradossale, non è una cosa, cioè, comprensibile nella realtà o, comunque, praticabile, ecco, e poi umm... Tante volte, ecco, io direi che è quasi un sogno, anche, come dire, di carattere masochistico e che, comunque, è sempre ricollegato a... diciamo, alle mie preferenze, ecco! Sì, è di carattere masochistico! [Pausa di 8 secondi.]*

Oscar comincia a fornire degli elementi... perché il gioco funzioni come gioco del *guessing!*

[...]

- 33a) OMAR: Con le dovute, diciamo, correzioni, potrebbe anche essere realizzabile dal punto di vista pratico; però, certo, così, per come il sogno si, eh... viene considerato, contemplato, è una cosa che è proprio una cosa oggettivamente irrealizzabile, *per il momento!* Quindi ha... *naturalmente è una cosa, una metafora, ecco, va decifrata, va... va interpretata...*

Un grosso aiuto di Oscar:

1. l'irrealizzabilità riguarda solo il "momento", quel momento;
2. trattasi di una metafora;
3. lo psicoterapeuta, l'interpreti! Si tratta del suo mestiere!

- 33b) PSICOTERAPEUTA: E lei l'ha decifrata? L'ha interpretata?

- 34a) OMAR: In qualche modo sì! [...]. *Posso dire che* questo sogno è [non si comprende perché abbassa la voce].

34b) PSICOTERAPEUTA: [Risponde anche lui a voce bassa. Silenzio di 11 secondi.]

35a) OMAR: *Però è una cosa per cui io provo talmente tanta vergogna che, in fondo, dirlo e... o, comunque, ammettere tacitamente, insomma, anche se, magari non l'ho detto esplicitamente, però, ecco, non ho negato le mie preferenze, provo talmente tanta vergogna a dirlo che... mi risulta, appunto, molto ostile tirarla fuori dalla sfera privata, perché proprio ne ho enorme vergogna!*

[...]

48a) OMAR: *Per dire che, comunque, ecco, questi sogni hanno una posizione di soggezione, una posizione di debolezza, [???] ecco in ogni caso una posizione di soggezione!*

Oscar, a questo punto; parla chiaro! E la “soggezione” riguarda, nelle sue parole, anche il personaggio con cui sta parlando, lo psicoterapeuta!

Ha pienamente ragione!

Così funziona la benedetta traslazione!

48b) PSICOTERAPEUTA: Vabbè, questa, allora, richiama una posizione... eventualmente nell'ambito sessuale, di passività, *ma è troppo poco*, perché siamo nell'ambito della... [...].

49a) OMAR: No, perché il mio sogno prescinde... come dire, dal rapporto sessuale, prescinde... è un sogno, come dire... che, poi, mi consente la cosa, però, prescinde, come, come dire, come trama, dal, dall'incontro sessuale, ecco!

49b) PSICOTERAPEUTA: Non c'è nessuno? Non c'è nessun incontro?

50a) OMAR: No, no, sessuale no!

50b) PSICOTERAPEUTA: No, no, non sessuale, non c'è nessuno, c'è una presenza?

51a) OMAR: C'è una presenza!

51b) PSICOTERAPEUTA: Ma, c'è una presenza eh... di qualcuno che interviene su di lei?

52a) OMAR: *Sì, ovviamente più forte!*

[...]

55a) OMAR: Se dovessi provarla, non mi farebbe piacere, però, sognandola... immaginandola, così...

55b) PSICOTERAPEUTA: Ma è uno strangolamento?

56a) OMAR: No!

56b) PSICOTERAPEUTA: No, strangolamento forse non ha a che fare direttamente col sesso, stiamo qua a fare...

57a) OMAR: Ah, sì... appunto...

57b) PSICOTERAPEUTA: *Stiamo qua a fare... tentativi di indovinare... Ah! Ah! Ah!*

58a) OMAR: Em... anche perché...

- 58b) PSICOTERAPEUTA: Comunque, *lei subisce una violenza, giusto?*
 59a) OMAR: Sì!
 59b) PSICOTERAPEUTA: C'è un famoso... articolo di Freud in cui dice... che è intitolato: "Un bambino viene picchiato", "Un bambino viene picchiato"
 60a) OMAR: Evidentemente c'è anche una componente di sadismo, perché non può essere una cosa normale, me ne rendo anche conto; *però, io devo soffrire, non sono quello che fa soffrire!*

Un altro suggerimento!

- 60b) PSICOTERAPEUTA: L'altro gode? Facendola soffrire?
 61 a) OMAR: *L'altro è indifferente!*
 61 b) PSICOTERAPEUTA: Indifferente!
 62 a) OMAR: Uhm! È una cosa molto complessa, veramente! *Infatti, ha fatto bene a farmi questa domanda, sì, proprio perché l'altro è indifferente, sì!*

Il gioco diventa talmente complesso che Oscar ringrazia lo psicoterapeuta per una domanda che gli ha fatto!

Come se, proprio lui che cerca di indovinare il segreto di Oscar, avesse aiutato Oscar a cogliere una sfaccettatura importante di questo segreto!

- 62b) PSICOTERAPEUTA: E l'altro ha la sua età o un'età maggiore?
 63a) OMAR: Dunque, diciamo che ha un'età che spazia dalla giovane età, quindi l'adolescenza, fino a... umm... ad un'età adulta. Però, ecco, non si può considerare come... una... cosa normale, peggio, *non è una persona, o comunque, sì, è una persona, però...*
 63b) PSICOTERAPEUTA: E lei in che condizione è?
 64a) OMAR: Eh...
 64b) PSICOTERAPEUTA: Siete in posizione normale dialogica? O siete in una posizione particolare? [Silenzio di 7 secondi]. *Dialogica nel senso come siamo noi adesso che stiamo chiacchierando?* O in una posiz... o questo comporta... o la realizzazione di questo progetto comporta l'assunzione, da parte dei due protagonisti, di una posizione...
 65a) OMAR: Posizione... la posizione [mormora]... *se dico la parola mi...*
 65b) PSICOTERAPEUTA: Eh...
 66a) OMAR: Eh! Non mi [???] la posizione, c'è una piccola, come dire... trasformazione, ecco! Non... non è una... non possiamo considerarla come... [silenzio di 7 secondi] un incontro tra due persone normali, ecco, *c'è un cambiamento, c'è qualcosa... come si potrebbe definire?, quasi una metamorfosi...*

In questo *guessing* Oscar precisa le domande che anch'egli farebbe a se medesimo!

[...]

72b) PSICOTERAPEUTA: *Non capisco però... a parte che questa specie di gioco ad indovino comporta quasi che... lei sia... tutto sommato... disponibile...*

73a) OMAR: Disponibile... [detto sussurrato]

73b) PSICOTERAPEUTA: *... ad aprirsi nella misura in cui... se io indovinassi, mi direbbe: "Sì, sì, ha indovinato!"*

74a) OMAR: *Sì, sì, certo!*

Interessantissimo!

perché questo significa che il *Dringen* dello psicologo – anche se paradossalmente – va incontro a un bisogno di parola del paziente!

74b) PSICOTERAPEUTA: *Quindi c'è un gioco, magari un po' particolare, che si è, che si è intrapreso, tanto che, al limite, potrebbe anche dirmelo, per aiutarmi ah... ah...! Ma, comunque, possiamo anche... continuare in questo modo, la... la sua...*

75a) OMAR: *È meno traumatico.*

75b) PSICOTERAPEUTA: Come?

76a) OMAR: *È meno traumatico!*

Perché Oscar sta al gioco della resistenza e non si ribella al *Dringen*?

Perché egli vuole parlare, ne ha bisogno!

Ma "è meno traumatico" se fa soffrire, traumatizza lo psicoterapeuta!

Il quale – badate bene! – in questo gioco del *Dringen* ecc., fa la parte di colui che subisce – vicariamente?, vedi la traslazione o qualcosa di simile – il trauma!

In qualche modo, in questo gioco, durante questo gioco, Oscar è più forte! (In uno dei frammenti precedenti, ma l'abbiamo riaccennato poco più sopra, la tematica di chi sia il "più forte" si è presentata dominante).

76b) PSICOTERAPEUTA: *Sì! La sofferenza che, però, usa... le procura questo personaggio, in una posizio... senza che ci sia una posizione particolare, diventa, sembra più una sofferenza morale? Cioè, se lei me la può procurare o io gliela posso procurare a lei in questa situazione!*

Di nuovo la traslazione!

77a) OMAR: Ah! No, però c'è un contatto! Allora mi sono spiegato male io...

77b) PSICOTERAPEUTA: Appunto!

78a) OMAR: *Allora mi sono spiegato male!*

Siamo, quindi, di fronte ad una "spiegazione"!

No, perché, appunto, io pensavo lei intendesse una posizione sessuale!

78b) PSICOTERAPEUTA: No, non una posizione...

79a) OMAR: Contatto c'è...

79b) PSICOTERAPEUTA: No, una posizione normale per cui siamo uno di fronte all'altro, c'è qualcuno che assume una posizione diversa anche non sessuale. Ma lei è schiacciato da...? Umiliato un po'?

80a) OMAR: *Bhè, c'è arrivato, c'è arrivato!*

Quasi trionfale!

O quasi riconoscente!

80b) PSICOTERAPEUTA: Cioè, dal tipo che mette...?

81a) OMAR: *Sì, proprio così!*

81b) PSICOTERAPEUTA: Ma nella parte sessuale...?

82a) OMAR: No!

82b) PSICOTERAPEUTA: In qualsiasi parte del corpo?

83a) OMAR: No, no, cioè, sì... comunque [???] sì!

83b) PSICOTERAPEUTA: Mi spieghi meglio qual è il senso...

84a) OMAR: E bhè! Ormai... [silenzio di 12 secondi]

84b) PSICOTERAPEUTA: *Fuoco, fuoco, però non ci siamo ancora!*

85a) OMAR: Eh sì, però, ormai, mi sembra proprio... [silenzio di 8 secondi]
Quasi speravo che non ci arrivasse, ecco... e questo [???].

L'altro corno della resistenza?

85b) PSICOTERAPEUTA: Sì, ma non capisco esattamente come... cioè un gesto di... diciamo umiliazione...

86a) OMAR: *Sì!*

86b) PSICOTERAPEUTA: Di disprezzo, però anche di indifferenza, dove l'indifferenza rientra quasi nel disprezzo, nell'umiliazione... nell'atto di umiliazione per cui io non provo neanche piacere nell'umiliarti, perché sono talmente al di sopra che io proprio è come se non ci fossi, eppure sono qua ad umiliarti...

87a) OMAR: *Sì!*

87b) PSICOTERAPEUTA: Ecco, non ho capito bene come si realizza questa umiliazione, con l'indifferenza? E con... non so io, con lo

schiacciamento della parte del suo corpo da parte, del suo corpo *da parte del... del... del piede dell'altro, dello stivale dell'altro...*

88a) OMAR: *Non è necessariamente il mio corpo, è comunque una figura che è più debole! Non necessariamente mio, anche di un'altra persona, così ideale, naturalmente una cosa così!*

[...]

98b) PSICOTERAPEUTA:... Le piacerebbe che esistesse una persona reale?

99a) OMAR: Ma non è una persona, però!

99b) PSICOTERAPEUTA: [???] E che cos'è?

100a) OMAR: *Bhé ormai...*

100b) PSICOTERAPEUTA: Cos'è? [Silenzio di 18 secondi.]

101a) OMAR: *Io credo che il quadro sia chiaro!*

101b) PSICOTERAPEUTA: *Lo chiarisca un altro po'!*

102a) OMAR: *Eh! È chiaro: io sono in una posizione di soggezione, sono più debole,*

L'accento sulla maggiore forza degli "altri" o di qualche cos'altro"... non era stato messo fuori posto!

l'altro è in una posizione di prevaricazione, di... e perché ciò si possa verificare ci deve essere un'alterazione!

102b) PSICOTERAPEUTA: Cioè, lei è una donna?

103a) OMAR: No! Io sono sempre me stesso o comunque...

103b) PSICOTERAPEUTA: [Interrompendo.] Alterazione di che cosa?

104a) OMAR: Un'alterazione... [silenzio di 9 secondi] *Glielo dico: delle dimensioni!*

Generosissimo, infine, questo "glielo dico!"

104b) PSICOTERAPEUTA: Delle dimensioni?

105a) OMAR: Sì!

105b) PSICOTERAPEUTA: *Cioè, questo è molto più grande?*

106a) OMAR: Sì!

106b) PSICOTERAPEUTA: Quanto? Più del triplo?

107a) OMAR: *Decisamente di più!*

107b) PSICOTERAPEUTA: Più del triplo!?

108a) OMAR: Sì, è per questo che dico che non è normale! Cioè, voglio dire, si tratta di qualcosa di paradossale, assur... *Cioè, nella realtà non esiste qualcosa del genere, ecco! Quindi, c'è un termine per definire una... una persona di dimensioni di questo tipo...*

108b) PSICOTERAPEUTA: Elefantiasi? Che termine?

109a) OMAR: No, vabbé...

109b) PSICOTERAPEUTA: *Gigantismo?*

110a) OMAR: *Ecco, esatto!* [Silenzio di 12 secondi.]

- 117b) PSICOTERAPEUTA: Perché il [???] consiste nell'essere schiacciato?
- 118a) OMAR: *È ovvio! In ogni caso, comunque, nel subire violenza!*
- 118b) PSICOTERAPEUTA: Nell'essere schiacciato?
- 119a) OMAR: Anche! Comunque nell'essere... percossa da qualcosa *di più grande* dal quale non ci si riesce a difendere.
- 119b) PSICOTERAPEUTA: Quindi c'è anche la percossa?
- 120a) OMAR: C'è anche la percossa, sì... sì!
- 120b) PSICOTERAPEUTA: *La cosa che mi stupisce è che questa... questo sogno si sta realizzando... puntualmente nella realtà! La... la, la situazione intorno a lei si potrebbe definire una situazione gigantesca che la opprime!*

Ipotesi interpretativa indovinatissima!

- 121a) OMAR: In senso metaforico.
- 121b) PSICOTERAPEUTA: Sì, in senso metaforico... anche là è metaforico! *Mica tanto metaforico, però, questo!, cioè, lei ha una problematica enorme o che lei vive come enorme! [...]. Oggi, si è meno arreso, perché ha, in qualche modo, parlato! Sembrava fosse impossibile parlarne, invece, alla fin, e ne ha parlato!*
- 122a) OMAR: Forse perché, arrivandoci *per gradi*, la ritengo una cosa, ecco, meno [???] appunto!

Come si è già proposto!, assegnare la parte di colui che incalza – il *Dringen!* – allo psicoterapeuta, consente a Oscar di procedere “per gradi”, cioè, passo per passo!

- 122b) PSICOTERAPEUTA: L'ha dilazionata un po'?
- 123a) OMAR: *Um! Cioè, se l'avessi dovuta dire tutta insieme, non l'avrei detta!* Però, ecco, così, anche a tentativi, un tassello alla volta. [silenzio di 15 secondi.] Poi, comunque, forse è andata! Cioè, se proprio ha raggiunto questo, come dire, que... queste dimensioni, questa cosa, *nel corso del, del, degli anni, insomma, così, mentalmente non la intendevo così, ecco!*
- 123 b) PSICOTERAPEUTA: E a quel punto lei ha l'eiaculazione?
- 124 a) OMAR: Sì!

4c) *Per concludere*

Oscar è “passivo”; non verso Dio-l'universo... ma verso un'entità ostile, anzi indifferente; e ostile perché indifferente!

Lo psicoterapeuta si presta a simulare d'essere il “più forte”; nella realtà, il gioco in cui si arruola, fa di lui il più debole!

È, comunque, forte quanto basta per continuare a giocare fino in fondo e tentare un'interpretazione del gioco medesimo, addirittura del "fenomeno" su cui il *guessing* è andato esercitandosi; lo psicoterapeuta dice a Omar che lui vive in una situazione esistenziale enormemente – gigantesca – difficile!

Ma il *conquibus* è altrove!

Che cosa c'entra, e, se c'entra, in che modo c'entra, la salvezza per fede?

La psicoterapia non è essa stessa un'"opera"?, alla quale il paziente ricorre perché non sa aspettare la grazia? Non sa aspettarla anche nel senso che non sa accettare eventualmente la non risposta alle sue aspirazioni (di guarigione)?

E lo psicoterapeuta non si dedica ad un lavoro dal quale Severino inutilmente lo dissuade; dal quale, addirittura, lo diffida?

Possiamo cercare di cavarcela ricordando la nostra posizione, più volte illustrata, secondo la quale il paziente è il "protagonista" dell'impresa psicoterapeutica. Tutto sommato, il protagonismo di Omar è abbastanza evidente, nonostante tutto!

E possiamo continuare a cercare di cavarcela ricordando che, nel bel mezzo della psicoterapia, Lacan *docet*, lo psicoterapeuta è solo "presunto" – dal paziente!, è un guaio quando si presume lui – essere, "sapere" e quant'altro.

Perché i fattori terapeutici lo sorpassano, lo bypassano...

Ma, allora, perché fare psicoterapia?

Ecco un buon approdo!

Non tanto perché fare psicoterapia direttiva o psicoterapia non direttiva?, ma perché fare psicoterapia?

Ob) *Primo tentativo di doppiare il Capo di Buona Speranza*³⁵

Pensieri sparsi da cui alla fine viene a galla la risposta?

Altre frasi dallo stesso libro di Simone Weil:

1) L'intelligenza e la grazia:³⁶ "... L'intelligenza non può mai penetrare il mistero, ma può (e lo può essa sola) dar conto della adeguatezza delle parole che lo esprimono. Per questo

³⁵ Come preannunciato nella *Premessa*, questo paragrafo è tutto di mano di Daniela Benemei.

³⁶ Si tratta del titolo del capitolo da cui viene citato il brano; la stessa cosa vale nel seguito.

uso dev'essere più acuta, più penetrante, più precisa, più rigorosa e più esigente che per ogni altro".³⁷

2) Illusioni "... Si tratta sempre di un rapporto col tempo. Perdere l'illusione del possesso del tempo. Incarnarsi. L'uomo deve compiere l'atto di incarnarsi, perché è disincarnato dalla immaginazione".³⁸

3) Colui che dobbiamo amare è assente "... Abitualmente la nostra immaginazione situa parole nei rumori, come si giuoca pigramente a veder forme nei fumi. Ma quando siamo troppo sfiniti, quando non abbiamo più il coraggio di giocare, allora abbiamo bisogno di vere parole. Gridiamo per averne. Il grido ci lacera le viscere. E otteniamo solo il silenzio. Allora, dopo esser passati attraverso questo silenzio, taluni si mettono a parlare a se stessi come fanno i pazzi. Qualunque cosa facciamo in seguito, bisognerà averne soltanto pietà. Gli altri, poco numerosi, danno tutto il loro cuore al silenzio".³⁹

4) L'attenzione e la volontà "... L'attenzione è legata al desiderio. Non alla volontà ma al desiderio. O, più esattamente, al consenso. Si libera in sé energia. Ma essa si avvinghia di nuovo, continuamente. Come liberarla tutta? Bisogna desiderare che ciò avvenga in noi. Desiderarlo veramente. Desiderarlo soltanto, non desiderare di compierlo. Perché ogni tentativo in questo senso è vano e si paga caro. In una impresa simile tutto quel che si chiama 'io' dev'essere passivo. L'attenzione sola mi è richiesta, quella attenzione tanto piena che l'io vi scompare. Privar tutto quel che chiamo 'io' della luce della attenzione e proiettarla sull'inconcepibile. La capacità di scacciare una volta per tutte un pensiero è la porta dell'eternità. L'infinito in un istante. [...]. Dal momento che si ha nell'anima un punto di eternità, non rimane più nulla da fare se non preservarlo, perché cresca da sé, come un seme. Bisogna mantenergli intorno una guardia armata, immobile [...]. Si nutre l'immutabile che è nell'anima con la contemplazione dell'immutabile che è nel corpo".⁴⁰

5) L'impossibile "... L'impossibilità è la porta verso il sovrannaturale. Si può soltanto bussare, a quella porta. Chi apre è un altro. Bisogna

³⁷ Ivi: 233.

³⁸ Ivi: 99.

³⁹ Ivi: 203.

⁴⁰ Ivi: 213-215.

giungere a toccare l'impossibilità per uscire dal sogno. [...]. Quando qualcosa sembra impossibile ad ottenersi, per quanto ci si sforzi, ciò indica un limite insuperabile al livello in cui siamo e la necessità di un cambiamento di livello, di una rottura del nostro soffitto. Esaurirsi in sforzi a questo livello ci degrada. Meglio accettare il limite, contemplarlo e assaporarne tutta l'amarezza".⁴¹

Le frasi riportate sono un filo che per me ha tutta la concretezza di tanti momenti di vita, di cura, di ascolto, di incontro, con persone in reparti e ospedali diversi.

Mi sembra che un terapeuta possa avere solo (?) il compito di accompagnare davanti alla porta dell'impossibile, rimanere accanto mentre l'altro bussa, rimanere accanto vivendo entrambi, istante per istante, incarnati, sapendo che chi apre è un altro.

Accompagnare la persona CON e A questo stato di attenzione, "tanto piena che l'io vi scompare".

0b) *Secondo tentativo di doppiare il Capo di Buona Speranza*

Potremmo trovare una risposta nel *Diario*⁴² e nelle *Lettere*⁴³ di Ety Hillesum; sì, perché

1. Hillesum si è impegnata al massimo per i suoi familiari e per tutti i più sofferenti, bambini, adulti, anziani, in generale e, in particolare, nel campo di smistamento di Westerbork;
2. d'altra parte, è anche noto il suo atteggiamento di "abbandono" alla forza superiore ch'ella chiama Dio.

Come dire, ha saputo conciliare intervento e non-intervento (nel nostro linguaggio, direttività e non-direttività).

Facciamo seguire una breve silloge di brani tratti dal *Diario* e dalle *Lettere*.

Alcuni brani che descrivono le sue scelte personali: "Si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita. E noi viviamo ogni giorno una vita intera, e ha molta importanza se viviamo qualche giorno in più o in meno? Io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare dei campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi, ogni giorno – ma sono anche vicina al gelsomino e a quel

⁴¹ Ivi: 175.

⁴² 1981, tr. it., *Diario 1941-1943*, Milano, 1985, VIII ed. 2003.

⁴³ 1986, tr. it., *Lettere 1942-1943*, Milano, Adelphi, 1990, II ed. 2002.

pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine. [...]. No, è un vivere la vita mille volte minuto per minuto, e anche *un lasciare* spazio al dolore, spazio che non può essere piccolo oggi. [...]. Assurdo, come dicono loro? Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti, in una forma o nell'altra. Quel che conta è il modo con cui lo si sopporta, e se si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita. [...]. *A volte preferisco lasciar riposare la testa, e attendere*. [...]. Ho guardato in faccia la nostra misera fine, che è già cominciata nei piccoli fatti quotidiani".⁴⁴

La sua scelta – e il suo “espediente” – è spesso quella stessa di Simone Weil (e di Proust): “Il tuo desiderio deve essere come una nave lenta e maestosa che naviga per oceani infiniti, e *non* cerca un luogo in cui gettare l'ancora. E d'un tratto, inaspettatamente, lo trova per un momento”.⁴⁵

“La gente non vuole riconoscere che a un certo punto non si può più *fare*, ma soltanto essere e accettare. Io ho cominciato ad accettare già da molto tempo, ma accettare si può solo per se stessi e non per gli altri. [...]. Io non posso far nulla, non l'ho mai potuto, posso solo prendere le cose su di me e soffrire. In questo sta la mia forza ed è una grande forza – ma per me stessa, non per gli altri”⁴⁶ + “io voglio solo esserci”.⁴⁷

Soltanto essere-esserci!⁴⁸

Forse era proprio il suo “essere-esserci” che aiutava: “E parole come Dio e Morte e Dolore e Eternità si devono dimenticare di nuovo. Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere”⁴⁹ + “E dovunque si è, esserci ‘al cento per cento’. Il mio ‘fare’ consisterà nell'essere!”⁵⁰ + “Vorrei trovarmi in tutti i campi che sono sparsi per tutta l'Europa, vorrei essere su tutti i fronti; io non voglio per così dire ‘stare al sicuro’, voglio esserci, voglio che ci sia un po' di fratellanza tra tutti questi cosiddetti ‘nemici’ dovunque io mi trovi, voglio capire quel che mi capita” (*ibidem*, p. 228)

⁴⁴ *Lettere*: 136-140; il corsivo è mio.

⁴⁵ *Diario*: 106; corsivo è dell'autrice.

⁴⁶ *Lettere*: 105; il corsivo è dell'autore.

⁴⁷ Ivi: 199.

⁴⁸ L'“esserci” potrebbe essere avvicinato al “rapport” che è, in psicologia, uno dei “processi aspecifici”! Guardate come, sotto la penna di Hetty Hillesum, l'aspecificità scompare!

⁴⁹ *Lettere*: 160.

⁵⁰ Ivi: 222.

Un esempio dell'“esserci” di Etty Hillesum: “Quando capitava che una donna o un bambino affamato si mettessero a piangere dietro uno dei nostri tavoli di registrazione, mi mettevo dietro di loro, a proteggerli, le mie braccia incrociate sul petto, sorridendo un pochino e dentro di me dicevo a quell'esserino rannicchiato e smarrito: tutte queste cose non sono poi così gravi, non sono proprio così gravi. Rimanevo lì e c'ero, si poteva far altro? A volte mi sedevo vicino a qualcuno, passavo un braccio intorno a una spalla, non dicevo molto e guardavo le persone in faccia. Nulla mi era nuovo, non una di queste espressioni di dolore umano. Tutto mi pareva così familiare, come se sapessi e avessi vissuto ogni cosa. Certi mi dicono: hai i nervi d'acciaio a resistere. Non credo di avere dei nervi d'acciaio, credo anzi di avere dei nervi piuttosto sensibili, però sono in grado di ‘resistere’. Ho il coraggio di guardare in faccia il dolore. E alla fine di ogni giornata mi dicevo sempre: voglio tanto bene agli uomini. Non provavo mai amarezza per quel che veniva fatto loro, sempre invece amore per come degli uomini fossero capaci di sopportare il dolore, ne fossero capaci per impreparati che fossero dentro di sé”.⁵¹

Dio, la fonte dell'esserci: “Quando prego, non prego mai per me stessa, prego sempre per gli altri, oppure dialogo in modo pazzo, infantile o serissimo come la parte più profonda di me, che per comodità io chiamo ‘Dio’”⁵² + “io riposo in me stessa. E questo ‘me stessa’, la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo ‘Dio’”⁵³ + “Credo che sia soprattutto la paura di sprecarsi a sottrarre alle persone le loro forze migliori. Se, dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno dopo giorno, riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò ‘Dio’, e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, ‘lavorando a noi stessi’, allora ci rinnoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze”.⁵⁴

Infine: “A volte mi sembra che ogni parola che vien detta, o ogni gesto che vien fatto, accrescano il grande equivoco. Allora vorrei sprofondarmi in un grande silenzio e vorrei anche imporre il silenzio agli altri. Sì, a volte qualunque parola accresce i malintesi su questa terra troppo loquace”.⁵⁵

⁵¹ Ivi: 233.

⁵² Ivi: 176.

⁵³ Ivi: 201.

⁵⁴ Ivi: 220.

⁵⁵ Ivi: 67.

0c) *Terzo tentativo...*

Proviamo a citare, da una raccolta di testi di Maria Zambrano,⁵⁶ esattamente da *Di fronte alla "Introduzione della Teoria della Scienza" di Fiche:*

“Come portava alla Filosofia Socrate quelli che non erano ancora suoi discepoli? [...]. Il magistero di Socrate si rivela da due aspetti. *Uno è quello della sua invadenza*, del suo intralciare il passo del commerciante che procedeva assorto nei suoi affari, distratto rispetto alla ricerca della verità. L'appello di Socrate era il segnale di qualcosa di strano che obbligava il buon commerciante a fermarsi, a lasciare i suoi affari momentanei per prender contatto con se stesso e con qualcosa che certamente doveva ben sapere, ma a cui non si era mai messo a pensare. È Socrate che interroga il cittadino estraneo alla filosofia, che *lo pungola*, dicendogli: ‘Dimmi, cos’è, cos’è? Dimmi, dimmi...’

L'altro aspetto dell'insegnamento di Socrate si sviluppa nell'eros che spingeva i suoi discepoli verso la sua persona viva e concreta (persona nella sua determinatezza che era tramite di altro: la verità che si cercava). Il discepolo non aveva bisogno di *essere costretto o interrogato*; anzi, *era lui a fare domande a Socrate e a pungolarlo*: ‘Dimmi Socrate, cos’è...? Dimmi, dimmi...’ *Era Socrate il perseguitato e non il persecutore*, anche se non rifiutò mai una *violenza di questo tipo*. Ma allora chi era a guidare chi? Chi era il maestro e chi il discepolo? Non si sa; le differenze si sono annullate; in ogni caso, si sono invertiti i termini. Il fatto è che nell'ambito della filosofia viva, le differenze tra maestro e discepolo sono meno evidenti. Entrambi, maestro e discepolo, vanno insieme a caccia della verità e *si animano e pungolano a vicenda*.

Maestro e discepolo in filosofia sono trascinati dalla stessa forza, dalla medesima ansia, che è quella che crea la relazione. Nessuno insegna a nessuno se non ha egualmente parte attiva nella conoscenza. Così nell'amore: non si riceve, ma si dona. [...].

Che cosa spinse Socrate a rimanere nelle piazze e nelle piazze d'Atene *a tormentare* i suoi concittadini? Che cosa spinse invece Spinoza, il filosofo dei pensieri matematici, a rifiutare una cattedra di filosofia?”⁵⁷ (*op. cit.*, pp. 169-170; corsivi e grassetti nostri).

⁵⁶ Di Maria Zambrano, un personaggio molto simile a Simone Weil – si sono incontrate durante la guerra in Spagna –, citiamo dalla raccolta di suoi scritti risalenti agli anni '50 intitolata *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Cortina, 1996.

⁵⁷ *Op. cit.*: 169-170; il corsivo è mio.

Non possiamo andare oltre; possiamo solo suggerire ai nostri lettori di andare oltre.⁵⁸

⁵⁸ Immediatamente dopo, o quasi, María Zambrano, a proposito della *Prima Introduzione alla Teoria della Scienza* di Fichte, riparla di “violenza esercitata” (*ibidem*, p. 171).